Economie di Roma e Berlino in affanno Procedura d'infrazione e crescita dimezzata

Italia e Germania condividono un'industria in difficoltà: dazi, tasse green europee e supply chain strozzate sono un problema loro quanto nostro. D'altra parte, mentre noi abbiamo l'Algeria, loro devono gestire Mosca che le ha appena negato il petrolio kazako

Antonio Picasso

Italia-Germania? Visto che c'è chi fantastica sul nostro rientro ai mondiali "dalla finestra", mettendoci al posto dell'Iran, merita tirar fuori una sfida classica del calcio. Fuori dal campo però, il risultato è lose-lose", nel senso che l'impasse di entrambe le economie ricade sulla serenità dei due governi.

Dopo la batosta per cui l'Italia resterà in procedura d'infrazione fino al prossimo anno, Meloni e Giorgetti si sono scambiati battute su come interpretare la realtà. Pare infatti che, in pieno Consiglio dei ministri, la premier abbia lanciato una frecciata al responsabile dell'economia e al suo eccesso di pessimismo. «Io non me ne sono accorto», ha fatto il vago il diretto interessato. «Nessun ministro se n'è accorto. Io ero concentrato». D'altra parte, il nuovo Documento di finanza pubblica del Mef non è all'insegna del "Wow!". "Il quadro previsivo conferma che il rapporto deficit/PIL sarà ricondotto al di sotto della soglia del 3 per cento entro quest'anno, e che anche negli anni seguenti si manterrà su un profilo discendente. Se tale andamento si confermerà nel corso di quest'anno, ciò consentirà all'Italia di uscire dalla procedura nel 2027", si legge nel testo. Dopo gli avvertimenti della presidente della Bce, Christine Lagarde, di eventuali rialzi dei tassi e con il timore della stagflazione, a via XX settembre hanno preferito rivedere al ribasso le stime di crescita. È il solito dilemma per cui è difficile distinguere un realista e da un pessimista.

Di maggiore sostanza dev'essere stato invece lo scontro fra il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, con il suo vicecancelliere e ministro delle Finanze, il socialdemocratico, Lars Klingbeil. Der Spiegel parla proprio di insulti reciproci. Ma chi ne è stato testimone ha preferito glissare sui dettagli. Motivo dell'accaduto gli accordi presi fra i due, prima di entrare in un vertice di maggioranza, sulla tassa sugli extraprofitti delle compagnie petrolifere.

Così come inflessibile per l'Italia, tanto Eurostat non è stata tenera per l'economia tedesca, le cui stime di crescita sono state dimezzate. Dall'1% che erano sul 2026 allo 0,5% e dall'1,3% per l'anno successivo allo 0,9%. L'incertezza del contesto internazionale e l'inflazione frenano la fiducia delle imprese. Per la Germania, l'indice Pmi di S&P è arrivato a 48,2 punti ad aprile, perdendo tre posizioni su marzo. Il rilevamento è ai minimi storici da 16 mesi. Solo l'auto torna a crescere. D'accordo è la filiera ammiraglia dell'industria tedesca, ma non basta.

Berlino resta nelle secche. Evidentemente la cura Merz non sta facendo effetto. A un anno dal suo ingresso alla cancelleria – peraltro non facilissimo, vista la prima bocciatura al Bundestag, ricordate? – la coalizione Cdu-Spd è più litigiosa che produttiva. Lo conferma non solo il match Merz-Klingbeil, ma anche l'incapacità di affrontare la crisi energetica in corso. I popolari puntano allo sconto dei carburanti. Misura a debito adottata anche dal governo Meloni e portata come modello nel resto d'Europa. I socialdemocratici vorrebbero approfittare della crisi per accelerare sulle politiche green. Secondo il ministro dell'ambiente tedesco, Carsten Schneider (Spd), la Germania è già su una buona traiettoria per centrare l'obiettivo di ridurre le



emissioni del 65% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990. Stiamo parlando dei famigerati Ets che Berlino non vuole rivedere, mentre Roma sì. Schneider può avere anche ragione. In realtà, nelle sedi di entrambi i governi c'è un elefante e si chiama nucleare.

Il fatto è che Italia e Germania condividono la cattiva sorte dell'industria in affanno. Dazi, tasse green europee e supply chain strozzate sono un problema loro quanto nostro.

D'altra parte, mentre l'Italia ha l'Algeria, la Germania deve gestire Mosca le ha appena negato il petrolio kazako. Il greggio trasportato dall'oleodotto di Druzhba – siamo sempre lì – verrà bloccato dal 1° maggio. Motivo ufficiale, ancora una volta le interruzioni tecniche. Dietro però è facile che ci sia la longa manus del Cremlino. Ora che non ha più Orbán sua facente funzione in Europa, Putin rischia di essere ancora più pericoloso. Lasciare a secco la Germania è una sberla per tutti.

L'ITALIA E IL "COMPLESSO DI CALIMERO" OLTRE IL PESO PIUMA DELL'*ECONOMIST*

La prestigiosa rivista britannica ci descrive come una grande nazione che si comporta da piccola economia
Ma se non fosse debolezza e fosse invece una mutazione genetica in atto (verso una nuova coscienza marittima?)

Alberto Bertini

C'è una sottile, quasi rassegnata crudeltà nell'analisi che l'Economist ha dedicato all'Italia nel suo numero di aprile 2026. La tesi è un classico della letteratura anglosassone applicata al "caso italiano": il nostro Paese è una potenza industriale e commerciale di primo livello che, tuttavia, sistematicamente, "punches below its weight". Non decide, non guida, preferisce la flessibilità tattica dell'adattamento alla durezza della scelta strategica. Secondo il settimanale britannico, ci muoveremmo con il cosiddetto "complesso di Calimero": un vittimismo strutturale che ci porta a restare nel mezzo, minimizzando i rischi ma abdicando a ogni forma di leadership internazionale.

La trappola della narrazione e il freno delle rendite

Tuttavia, l'analisi di Londra manca di una prospettiva fondamentale. Come ci insegna il premio Nobel per l'economia Robert Shiller, le nazioni non si muovono solo sulla scorta di variabili macroeconomiche, ma seguono le cosiddette "narrazioni economiche": storie collettive, contagiose e figurabili che hanno il potere di allineare istituzioni, imprese e capitali. Se l'Italia oggi appare "piccola" è perché è ancora prigioniera di una narrazione che la vede come periferia geografica di un asse franco-tedesco ormai stanco, mentre la realtà dei fatti descrive un corpo che sta già crescendo in un'altra direzione.

Non siamo di fronte a un semplice limite caratteriale, ma a una vera e propria zavorra strutturale alimentata da quelli che l'economista Mancur Olson definiva i meccanismi di conservazione delle "coalizioni distributive". È il riflesso di un sistema che si auto-tutela attraverso una difesa strenua delle rendite e una burocrazia che agisce come un'inerzia sistemica, rallentando quel processo di adattamento necessario per intercettare il nuovo baricentro geoeconomico.

Il rischio reale è l'incapacità di una classe dirigente di decodificare il grande ribaltamento in corso: mentre la nostra storica "comfort zone" atlantica segna il passo, il motore della ricchezza mondiale ha già spostato i suoi cilindri verso il Mediterraneo e il Sud globale.

Mentre la politica si interroga sul proprio "peso", il nostro sistema industriale ha già preso il largo. L'export italiano, che i dati SACE proiettano verso l'ambizioso traguardo dei 700 miliardi di euro, vale oggi circa il 40% del nostro PIL. Non è un dato astratto: è la prova di un'energia vitale che non aspetta il permesso dei palazzi per conquistare mercati nel Sud-Est asiatico, in Africa o nel Golfo Persico.

Soprattutto, il sistema-Paese sta già costruendo la sua infrastruttura di potenza marittima. Pensiamo a Fincantieri, un colosso che non si limita a costruire navi, ma presidia la frontiera tecnologica della cantieristica mondiale, o alla nostra Marina Militare, interamente concentrata sul teatro del Mediterraneo allargato. Come spiegava Alfred Thayer Mahan a fine Ottocento, la ricchezza delle nazioni nasce dal controllo delle rotte marittime: la nostra flotta non è un semplice costo militare, ma una condizione economica di esistenza e di sovranità. A questo si aggiunge la recente istituzionalizzazione del CIPOM (Comitato interministeriale per le politiche del mare) e il varo del primo Piano del Mare, segnali di una nuova, seppur acerba, consapevolezza geografica.

La gemmazione: verso la "Repubblica del Mare 2040"

L'Economist conclude che l'Italia dovrebbe "imparare a scegliere". Ed è qui che il messaggio deve gemmare, superando la critica per farsi proposta. Scegliere non significa diventare aggressivi, ma diventare necessari. Oltre l'80% delle merci mondiali viaggia via mare: il Mediterraneo è tornato a essere un'infrastruttura logistica ed energetica vitale che connette l'Europa industriale al Nord Africa energetico e al Medio Oriente. Suez non è aggirabile: quando il canale entra in tensione, l'intera industria continentale va in apnea.

L'Italia non è ai margini di questo spazio; ne è il baricentro obbligato. La trasformazione di questa posizione in strategia deliberata è ciò che dobbiamo chiamare "Visione 2040". È l'idea di un'Italia che riscopre la propria natura di Repubblica del Mare. Non è un'utopia nostalgica, ma un'evoluzione logica che passa per investimenti già in corso: la nuova diga foranea di Genova e il Terzo Valico per sfidare i porti del Nord Europa, i fondali profondi di Trieste per servire la manifattura mitteleuropea, e la trasformazione di Gioia Tauro nel principale hub energetico d'Europa per i corridoi dell'idrogeno.

La sfida del mare

Il Mediterraneo oggi è un sistema economico e culturale che attraversa i secoli, come intuito da Fernand Braudel. Per l'Italia, l'asimmetria tra un'Europa che invecchia e un'Africa che cresce è la più potente leva di sviluppo mai avuta a disposizione. Ma per coglierla serve un gesto culturale prima ancora che economico: rovesciare la mappa e smettere di guardare a Nord con un timore reverenziale che non ha più ragione d'essere.

Nessun Paese diventa ricco contro la propria geografia, ma alcuni diventano ricchissimi quando decidono di usarla. L'Italia deve smettere di comportarsi come se fosse piccola e iniziare a misurarsi con la propria grandezza marittima. Se il 2040 deve essere l'anno della nostra nuova centralità, la rotta va tracciata oggi, superando il "complesso di Calimero" e ritrovando la schiena dritta di chi sa di essere, per storia e per destino, il perno del mare di mezzo. Solo così potremo rispondere all'Economist non con le parole, ma con la forza inarrestabile dei fatti.

IL PANTANO DA *PRIMA REPUBBLICA* DI WESTMINSTER

Stefano Bettera

Se si andasse al voto oggi la Gran Bretagna si ritroverebbe di fatto in una inedita situazione di ingovernabilità. Il famoso sito Politico, specializzato in sondaggi, ha pubblicato proprio in questi giorni l'ultima rilevazione delle intenzioni di voto in Gran Bretagna con qualche amara sorpresa soprattutto per il premier Starmer. Ma non solo.

Anche il roboante Nigel Farage, che già si vedeva primo ministro, dovrà mettere in stand by le ditte di trasloco e richiudere, almeno per un po' nelle scatole gli imballaggi. Dopo una partenza fulminante la "novità" Reform sta visivamente rallentando, impantanata da mesi intorno a un 24% delle preferenze che non è più garanzia di conquista del Parlamento. Perlomeno in solitaria. Anzi, Politico la dà addirittura in flessione. Poca cosa ma sufficiente a creare una situazione di incertezza e qualche primo nervosismo, nonostante la retorica trionfalistica che il leader neo-sovranista ostenta in ogni circostanza.

A pochi punti, si piazzano a parimerito i tre contendenti: Conservatori, rinati almeno in parte con la cura Badenoch, al 17%, Laburisti e Verdi al 16%. Un misero 12% va ai Liberali, un tempo ago della bilancia della politica britannica, oggi poco più che testimoniali. Le terze vie di memoria blairiana con tutta evidenza non affascinano più. Così come l'europeismo di cui questo partito non ha mai fatto mistero. Ma in tempi di timore per l'"invasione islamica", di croci di San Giorgio appese alle finestre e di scandali, è chiaro che i sofismi di antica scuola riscuotono tiepidi entusiasmi.

Vince la pancia, materia in cui peraltro Farage è maestro e di cui raccoglie i frutti anche Zack Polanski l'attuale leader del Green Party of England and Wales, eletto a settembre 2025. Noto per le sue posizioni radicali e per l'approccio definito «ecopopulista», Polanski sembra essere riuscito a riportare il partito, che sembrava destinato all'irrilevanza a una significativa crescita. E addirittura a strappare seggi parlamentari ai laburisti come è accaduto nella rossissima Manchester. Il resto dei partiti non pervenuto, con percentuali da partita a briscola.

Una doccia gelata per laburisti e conservatori arriva dalle intenzioni di voto nel Galles dove Reform vola al 29% a pari merito con Plaid, il partito indipendentista che ha assorbito consensi dal Labour, precipitato al 13% e dai Tories, che qui non hanno mai goduto di gran fortuna, fanalino di coda addirittura all'8%. Una scoppola per Starmer considerato che questa regione era praticamente un feudo incontrastato della sinistra da decenni. Segno che il suo elettorato gli sta voltando le spalle. L'abile Sir Keir ha affrontato il coinvolgimento di Mandelson nelle vicende Epstein riuscendo ad allontanare ancora una volta le dimissioni che le opposizioni chiedevano a gran voce e che forse, in questo momento non convengono davvero a nessuno.

Ma un contro sono le alchimie della politica, un altro i mal di pancia di un elettorato stanco dei giochi di palazzo. Anche l'orgogliosa Britannia, che un tempo si distingueva per stile e per i leader carismatici, oggi assomiglia tanto ad un nobile decaduto, impantanato in quegli equilibri da prima repubblica che noi italiani conosciamo così bene. E allora, God save the king!

VkVSIyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNC0yNFQwOToxNzoxMiMjI1ZFUg==